

UNA CRITICA IMMANENTE E TRASFORMATIVA DELLE FORME DI VITA

Questa utile raccolta presenta al pubblico italiano cinque saggi (i primi quattro pubblicati tra il 2005 e il 2015, l'ultimo inedito) di una dei maggiori rappresentanti della nuova generazione della teoria critica di matrice francofortese, Rahel Jaeggi. Jaeggi, allieva di Axel Honneth, è nota in Italia soprattutto per il suo libro del 2005 *Entfremdung* (trad. it. *Alienazione*, a cura di Giorgio Fazio, Editori Internazionali Riuniti 2015). In quel testo Jaeggi proponeva un ripensamento della classica categoria teorico-critica dell'alienazione: la convinzione che animava lo scritto era che l'idea di alienazione potesse essere ancora feconda per la critica sociale, purché, mediante un'adeguata riattualizzazione, la si liberasse delle connotazioni essenzialistiche e paternalistiche proprie delle sue versioni precedenti.

I saggi raccolti in *Forme di vita e capitalismo* perseguono sempre la strada di una riattualizzazione, ma stavolta al centro dell'attenzione di Jaeggi vi è il tema più ampio, e altrettanto affascinante, della possibilità di una critica delle forme di vita: come possiamo oggi criticare in modo fondato, e compatibile con il moderno pluralismo, quelle prassi, quegli schemi di agire consolidato e quelle convinzioni che danno forma alla

nostra vita sociale e che, intuitivamente, sembrano in alcuni casi caratterizzarsi come oppressive, strumentalizzanti, o incapaci di condurre a un fiorire delle capacità umane? E, in particolare, come possiamo criticare la «forma di vita» capitalista, nella quale ci troviamo immersi al punto che essa modella gran parte della nostra esistenza e del nostro orizzonte di pensiero? Per rispondere a queste domande ed elaborare quindi un programma di «critica delle forme di vita», Jaeggi, nel primo saggio incluso nel volume (*«Il singolo non può nulla contro questo stato di cose»: o Minima moralia come critica delle forme di vita*) si riferisce ad Adorno. Come nell'impostazione adorniana, le forme di vita mediante cui strutturiamo la nostra esistenza sociale celano in sé, per Jaeggi, pretese di validità normativa: implicano o dovrebbero implicare sempre una determinata concezione di ciò che è socialmente desiderabile, di ciò che si ritiene una buona vita umana.

Esse non sono quindi riducibili, come spiega il curatore Marco Solinas nella sua limpida e competente introduzione al volume, a scelte e preferenze idiosincratiche e tendenzialmente insindacabili; né la critica sociale deve, secondo quanto invece vorrebbe una certa idea di «neutralità liberale», concentrarsi unicamente sulle sfere «moralì» del giusto e dell'ingiusto, astenendosi dall'intervenire sul campo tradizionalmente riferito all'«etica» o «alla vita buona». Non solo, come

dimostra Jaeggi nel terzo saggio del volume, intitolato *Che cosa c'è (se c'è qualcosa) di sbagliato nel capitalismo?*, la demarcazione tra ambito morale e ambito etico non può essere intesa in modo rigido e netto, pena l'inefficacia descrittiva e l'impotenza normativa; ma, inoltre, che le forme di vita siano in sé espressione e concretizzazione di normatività è dimostrato dalle forme di sofferenza sociale, dagli stati di alienazione e di disorientamento diffuso che, senza essere riferibili a forme di dominio o di coercizione dirette e personali, colpiscono le nostre società quando, per l'appunto, i soggetti agiscono nel contesto di forme di vita inadeguate.

Il rischio di essenzialismo che si apre per una critica sociale che voglia applicarsi anche alla dimensione «etica» è quindi evitato da Jaeggi attraverso due strategie complementari: innanzitutto, come anche in Adorno, non si propone una visione definita, e in sé conclusa, di ciò che sarà la vita buona o l'autorealizzazione in base a una determinata idea di «natura umana»; si procede bensì per controimmagini, a partire dalle forme che, in quanto fonti di sofferenza sociale, si dimostrano distorte o inadeguate, per pensare, aspetto per aspetto, modalità di agire alternative. Il punto di partenza è quindi in negativo, nelle contraddizioni e nelle potenzialità di azione presenti nella prassi sociale. Ma in che senso una forma di vita può dirsi in sé contraddittoria e porsi

quindi come qualcosa che andrebbe superato? Qui Jaeggi fa interagire l'impostazione di teoria critica appena considerata con la filosofia pragmatista di Dewey: come emerge in particolare nel saggio *Una critica immanente delle forme di vita*, queste ultime, sostiene Jaeggi, sono «casi di *problem solving*»¹: esse sono cioè modalità con cui gli esseri umani rispondono ai problemi che, nelle diverse fasi storiche, si presentano nella loro società: dalla questione di come assicurarsi la riproduzione materiale a quella della riproduzione simbolica, dal mantenimento della coesione sociale alle modalità per giungere a decisioni comuni.

Ogni forma di vita può essere vista come uno *step* all'interno di un processo di apprendimento volto a giungere alla miglior soluzione possibile di questo genere di problemi, secondo la loro specifica determinazione storica e sociale. Ognuna di esse richiede dei presupposti e genera delle aspettative; «le forme di vita diventano problematiche», sostiene Jaeggi, «quando non corrispondono più a determinate aspettative normative che esse stesse hanno istituito»². Quando, cioè, non realizzano le finalità umane in vista delle quali erano state attuate. La critica delle forme di vita è quindi una critica immanente, che si svolge a partire dalle aspettative che queste ultime generano e che, in determinati casi, finiscono con il disattendere; ma è anche una critica trasformativa, perché il mettere a tema le ragioni del

fallimento di una forma di vita può portare i soggetti a orientarsi per una modifica del contesto sociale in cui essa operava. Il processo di critica, nel modello proposto da Jaeggi, è in mano ai soggetti sociali stessi, liberando così la strada da possibili rischi di paternalismo. Il confronto critico tra le aspettative che una determinata forma di vita genera e le conseguenze che da essa risultano nella realtà sociale, come anche tra le opinioni che tale forma di vita cerca di costruire tra i soggetti per autogiustificarsi e i suoi effetti concreti, è la base per una critica dell'ideologia che, per l'appunto, riesca a contestare «sia la falsa opinione di una situazione, [...] sia la costituzione di questa stessa situazione»³. Nel saggio *Che cos'è la critica dell'ideologia?* Jaeggi mostra quindi come il suo approccio al problema della critica delle forme di vita preveda altresì lo spazio per la critica dell'ideologia, la cui attuazione sembra oggi urgente soprattutto in relazione alla forma di vita del neocapitalismo. La sfida che attualmente si presenta alla teoria critica è quella di «aprire la scatola nera del capitalismo»⁴, come spiegato nell'ultimo saggio incluso nel volume: *L'economia in senso lato e la critica del capitalismo*. La sfera economica capitalistica non va più considerata come un ambito non-normativo retto da una propria logica sistemica, come ancora accadeva in Habermas, bensì occorre comprenderla come una pratica costruita socialmente, tracciando un progetto per l'analisi e la

critica immanente di essa. Si delinea così, attraverso l'insieme degli scritti raccolti e ottimamente tradotti dal curatore Marco Solinas in *Forme di vita e capitalismo*, un programma di ricerca articolato e di indubbio interesse. Un programma che, come la riattualizzazione che Jaeggi presentava in *Alienazione*, ancora aspetta però di essere messo alla prova in imprese di critica sociale applicata.

ELEONORA PIROMALLI

Rahel Jaeggi, *Forme di vita e capitalismo*, traduzione e cura di Marco Solinas, Rosenberg & Sellier, Torino 2016, p. 165, € 16.

¹ R. Jaeggi, *Forme di vita e capitalismo*, a cura di M. Solinas, Rosenberg & Sellier, Torino 2016, p. 122.

² *Ivi*, p. 133.

³ *Ivi*, p. 71.

⁴ *Ivi*, p. 143.